



C'è una lunga storia editoriale alle spalle del **cofanetto** delle opere del filosofo ora riproposto da Adelphi. Qui si trovano anche i primi scritti di un certo peso, guida per «**La nascita della tragedia**», a sua volta guida per esplorarne il pensiero

Nietzsche si toglie le pantofole Scandalo nel mondo tedesco

di MAURO BONAZZI

«Voglio raccogliere le mie forze per un libro, per il quale vengono in mente sempre nuove idee. Ora comincia il periodo dello scandalo, dopo che per un po' di tempo ho suscitato una certa compiacenza, perché portavo le vecchie care pantofole». A scrivere è Nietzsche, in una lettera all'amico Erwin Rohde del 30 aprile 1870. Il libro è *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*. Uscito nel 1872, è l'opera che dovrebbe consacrare il genio del giovane Nietzsche, da poco nominato professore di filologia, a soli 24 anni. Di certo è un libro audace: avanza ipotesi scandalose (ma per niente disprezzabili, si sarebbe appunto in seguito, troppo tardi); esorta a un rinnovamento degli studi classici; riflette sul valore dell'arte in generale, e della musica in particolare; si associa a Richard Wagner nella battaglia culturale contro la crisi in cui la Germania si stava avvitando (nel momento del trionfo: sono gli anni della fondazione del secondo Reich). Eschilo e Wagner, Aristotele e Schopenhauer, e Omero e Bismarck e Beethoven: nel libro si parla di tutto. Davvero, Nietzsche si era tolto le pantofole.

Le reazioni furono spietate. «Nietzsche è scientificamente morto», pare avesse affermato il grande Hermann Diels (che lo aveva aiutato a salire in cattedra); che andasse in giro cantando e suonando, intimava intanto Ulrich von Wilamowitz, ma che non si permettesse di corrompere «la gioventù filologica della Germania che nell'ascesi e nell'abnegazione del lavoro deve imparare a cercare la verità prima di tutto!» Persino Friedrich Wilhelm Ritschl, il venerato e mai rinnegato maestro, gli aveva voltato le spalle.

Di lì a poco, Nietzsche avrebbe smesso di insegnare, rompendo anche con Richard (e Cosima) Wagner. Quanto al dibattito culturale, ben pochi udirono la sua voce. Nei primi 6 anni il libro vendette 625 copie stampate. Non si può dire che le cose fossero andate come aveva sperato. All'inizio.

1888. Nietzsche è a Torino, il crollo mentale è sempre più vicino. Intanto cammina e suona. Ha trovato una famiglia, i Colli, che molto gentilmente gli mette un piano a disposizione. È una coincidenza curiosa: il nipote, Giorgio (nato nel 1917), è il futuro promotore di un'edizione critica rigorosa di Nietzsche, liberandolo dalle grinfie di nazisti (in cui lo aveva gettato la sorella Elizabeth) e altri nazionalisti vari (che Nietzsche disprezzava di tutto cuore: «Quanta birra c'è nell'intelligenza tedesca»). Non era facile, nel dopoguerra. Einaudi, forse su consiglio di Delio Cantimori e Eugenio Garin, rifiutò; Luciano Foà porta con sé il progetto nella neonata Adelphi, coinvolgendo un editore francese, Gallimard, e uno tedesco, De Gruyter.

Nel 1964 esce il primo volume italiano, esattamente 60 anni fa, in anticipo di tre anni su quello tedesco. Ora viene ripubblicato ancora da Adelphi insieme ad alcuni altri volumi dell'edizione, in particolare quello che raccoglie gli scritti tra il 1870 e il 1873: conferenze, piccoli saggi occasionali, progetti, pamphlet.

Sono i primi lavori di un certo peso del giovane Nietzsche, e sono la guida ideale per addentrarsi nei meandri della *Nascita della tragedia*. Così come *La nascita* è la guida ideale per introdursi al pensiero di Nietzsche.

Lo avrebbe scritto lui stesso anni dopo, alla fine della sua parabola: *La nascita della tragedia* è stata «la mia prima trasvalutazione di tutti i valori». «Che cosa si deve aver vissuto per poter scrivere a 26 anni *La nascita della tragedia*!».

Sembrano polemiche erudite, quelle tra Nietzsche e i suoi avversari, ma in gioco c'è ben altro. L'Ottocento è il secolo della nostalgia della Grecia; di una nostalgia così intensa da diventare un'ossessione: un'ossessione per qualcosa di perduto che forse non si è mai avuto. «Oh! Sentirmi per un istante, nella sua pace, nella sua bellezza!» (Friedrich Hölderlin). Non poteva essere diversamente, perché lì, in quel passato idealizzato, tutti stanno cercando sé stessi. Tornare ai Greci è la chiave per capire il senso stesso dell'identità di quello che noi europei siamo. Il miracolo greco: l'Europa, la terra dell'ordine e dell'armonia,

della bellezza, della libertà. La patria della ragione, in opposizione al mondo orientale dominato dalle passioni e dalla confusione. Con Nietzsche salta tutto. I Greci sono altro e noi li abbiamo traditi.

La Grecia «è notte e orrore», scrive; è la consapevolezza che l'esistenza umana è sofferenza in un mondo privo di senso e condannato al disordine. Ed è il coraggio con cui si guarda in questo abisso, reagendo — creando un mondo di apparenze luminose per contenere queste oscurità. Nasce così la dialettica tra dionisiaco e apollineo: da una parte, Dioniso, questa energia cieca e violenta, e il desiderio violento di perdersi nel tutto indistinto; dall'altra Apollo, il dio della luce, che dà misura, forma — e bellezza, una nuova bellezza.

Prima c'era la Grecia di Johann Joachim Winckelmann, quella della «quiete grandezza e nobile serenità», «come la profondità del mare, sempre immobile per quanto agitata ne sia la superficie». Niente di più sbagliato: «Non esiste superficie che sia bella senza la terribilità degli abissi». Non si può capire nulla senza immergersi nel male di vivere.

Non passerà molto tempo e queste idee si diffonderanno ovunque. A riflettere non sono più Atene e il Partenone, bensì una Grecia arcaica, selvaggia, ctonia, dionisiaca. Prima c'era una ragione contenta di sé stessa; ora un'intelligenza che si addentra nelle sue oscurità. In anticipo sui tempi, Nietzsche coglie il cambio di paradigma, il rifiuto del razionalismo, del naturalismo, di ogni forma di classicismo. Da Heidegger a Thomas Mann, da d'Annunzio a Freud o Munch, nessuno potrà più fare a meno di lui. Fosse solo questo.

Si parla tanto di *cancel culture*, oggi; a gran voce si chiede di ripensare ai fondamenti ideologici e alle ipocrisie della nostra tradizione; e si mettono in discussione, comprensibilmente, gli antichi. Non lo stava facendo anche Nietzsche? Senza inutili moralismi però. Perché il problema non sono ovviamente i Greci. Il problema siamo noi, i malati, quelli che hanno paura di guardare la realtà per quello che è: quelli che si consolano illu-

dendosi nell'esistenza di un mondo buono. Ecco il grande inganno di Platone, «questo ciarlatano», che il cristianesimo, «il platonismo per il popolo», ha trasformato in dogma di fede. Ma non pensano le stesse cose anche molti cultori della cancel culture, oggi?

Eppure dovrebbe essere tutto abbastanza chiaro: Dio è morto, il bene e il male non esistono, noi siamo soli: e dobbiamo farci carico delle nostre esistenze. Sono le tesi dei grandi capolavori, dallo Zarathustra alla Gaia Scienza; erano già

nella *Nascita della tragedia* («la prima trasvalutazione»). Il pensiero di Nietzsche procede sempre per opposizioni nette, in un'ennesima variazione sullo stesso tema: Eschilo contro Socrate, Platone contro Omero, Dioniso contro il crocifisso. Da un lato c'è la fuga dalla realtà per paura, per repressione dei propri istinti vitali; dall'altro la possibilità di rinascere, di dire sì al mondo, alla vita, a tutto. Di dare forma al disordine, creando la propria esistenza, perché la vita è creazione, non imitazione.

I Greci lo hanno capito e lo hanno fatto. Hanno imparato a muoversi in superficie, qui e ora, senza cercare realtà ultime. «Oh questi Greci! Loro sì sapevano vivere; per vivere occorre arrestarsi animosamente alla superficie, all'increspatura, alla scorza, adorare l'apparenza, credere a forme, suoni, parole, all'intero Olimpo dell'apparenza? Questi Greci erano superficiali — per profondità!». E noi? Nietzsche è ancora in attesa di una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La natura delle cose»

L'inno alla solidarietà dell'eterno Lucrezio



Filosofia, poesia, epica, etica. Moderno e pacifista, il *De rerum natura* di Lucrezio è un classico del pensiero e della letteratura. *La natura delle cose* esce ora nella nuova edizione a cura di Martino Menghi, con il testo latino a fronte, nella collana di Bompiani «Il pensiero occidentale» fondata da Giovanni Reale (pp. 624, € 55; in uscita nei prossimi giorni).

Il poema di Lucrezio (Titus Lucretius Carus, Pompei o Ercolano, 98/94 a.C. - Roma, 55/50 a.C.) ha conosciuto un'alternata fortuna: riscoperto a partire dal Rinascimento (fu ritrovato nella biblioteca dell'abbazia di San Gallo, in Svizzera, dall'umanista e storico Poggio Bracciolini nel 1417), fu censurato dal Sant'Uffizio (per il messaggio epicureo che svincola

l'essere umano dalla divinità) e successivamente riabilitato. Impegnato a liberare «l'umanità dalle sue grandi paure», in particolare quella della morte, Lucrezio mostra che la Terra è uno dei tanti mondi possibili, e che gli umani (come tutte le aggregazioni di atomi) sono soggetti alle leggi della natura: dovranno accettarle, imparando a convivere, solidali tra loro. Con questa edizione, dicono da Bompiani, «si è cercato da un lato di ricreare nella traduzione la bellezza, talvolta vertiginosa, del dettato poetico del *De rerum natura*; dall'altro, nel saggio introduttivo e nel commento di Menghi, di assegnare all'atomismo di Lucrezio e alla sua proposta etica il loro posto nel dibattito filosofico e scientifico antico e moderno».

Martino Menghi è dottore di ricerca in Scienze storiche e filologiche all'École Pratique des Hautes Études a Parigi, ha insegnato nei licei, all'Università di Pavia e di Milano, agli Hautes Études e alla Sorbona. Si è occupato di letteratura greca e latina, e di storia del pensiero antico. Tra le sue opere, testi di storia antica, di autori latini, e una storia della letteratura latina. Ha curato l'edizione italiana di saggi stranieri sul mondo antico e di alcuni classici del pensiero antico. È autore del saggio *L'etica della temperanza. Fortuna di un ideale nella società antica* (Vita e Pensiero, 2009), con prefazione di Mario Vegetti.

L'immagine e la mostra

Friedrich Nietzsche in un ritratto realizzato da Edvard Munch nel 1906. L'artista norvegese (1863-1944) è protagonista di un'ampia retrospettiva al Palazzo Reale di Milano fino al 26 gennaio dal titolo *Il grido interiore*, quarant'anni dopo l'altra grande esposizione milanese. La mostra comprende cento opere tra dipinti, disegni e stampe tutti provenienti dal Museo Munch di Oslo, l'istituzione che conserva la maggiore collezione al mondo.

I volumi

Oltre trent'anni dopo la prima uscita (1992), Adelphi propone il cofanetto in 22 volumi delle opere di Nietzsche (15 ottobre 1844 - 25 agosto 1900), con l'aggiunta di volumi nel frattempo pubblicati (nella foto al centro il cofanetto; in alto la copertina; a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, pp. 5.002, € 280). Qui sopra: Friedrich Nietzsche, *I filosofi preplatonici* (traduzione e cura di Piero Di Giovanni, Mimesis, pp. 222, € 18)

